

Energica ed efficace: la poesia della realtà

CRITICA

Non solo slancio lirico, ma anche celebrazione, satira o invettiva: i versi definiscono il senso che li governa. In nove lezioni Roberto Galaverni salda lato etico ed estetico, contenuto e forma

ROBERTO CARNERO

Che cosa ci aspettiamo da una poesia? Se qualcuno ci confida di aver scritto dei versi, che cosa pensiamo? In genere, immaginiamo che abbia provato a esprimere i propri sentimenti nel modo più sincero e intenso possibile, dando libero sfogo alle emozioni. È proprio questo lo scopo principale di quella che chiamiamo "lirica": una forma artistica millenaria, presente in tutte le culture, che ci permette di sentire vicino il cuore dell'autore, sia un amico o una persona vissuta in tempi e luoghi che non abbiamo mai conosciuto. Grazie ad essa, religioni, lingue, culture diverse acquistano una stessa voce, un linguaggio universale che abbatta le frontiere delle epoche e dello spazio facendoci sentire fratelli: scoprire che qualcun altro ha provato, pensato, desiderato ciò che proviamo, pensiamo, desideriamo ci rassicura e ci dà una strana vertigine, colmando la nostra solitudine interiore.

Così è naturale per noi identificare la poesia con la sfera personale esaltata dalla lirica. Eppure il suo dominio è ben più ampio: con i versi si può scherzare, spiegare, raccontare, offendere, celebrare, come si è fatto per secoli in drammi teatrali, poemi epici, satire, ballate, opere didascaliche. A ben pensarci, infatti, prosa e poesia possono accogliere gli stessi contenuti; è una questione di convenzioni, di lessico, di forma: scelte che mutano con il passare del tempo e con la sensibilità e il gusto di chi scrive.

E allora: se non è (principalmente) questione di contenuto, su che basi possiamo valutare la maggiore o minore riuscita di un testo poetico? A quali canoni o criteri possiamo richiamarci? Oltre alla dimensione estetica, conta anche quella etica? E ancora: qual è il senso della poesia? Sono domande capitali. Per questo ha fatto bene Roberto Galaverni a non prenderle di petto, ma ad affrontarle partendo dalla concreta lettura di alcuni testi, muovendo dai quali svolgere poi considerazioni più ampie, anche di tipo teorico. In altre parole, più che dire qualcosa sulla poesia in generale, egli ha preferito dire qualcosa su alcune poesie in particolare: mettere in atto una pratica (prima che una teoria) della lettura del testo poetico, articolando di volta in volta l'argomentazione su quei problemi che le varie poesie suscitavano. Almeno come punto di partenza di un discorso che, come abbiamo accennato, sa poi farsi più ampio, anche grazie a un'aprezzabile apertura intertestuale.

Il suo libro si intitola *Carte Correnti. Nove lezioni sul senso della poesia* ed è pubblicato da Fazi (pagine 680, euro 25,00). Sono nove lezioni - oppure, se si preferisce, saggi o commenti - perché in questo numero sono le poesie analizzate. Vale la pena riportare il catalogo: "L'anguilla" e "Barche sulla Marna" di Eugenio Montale, "Gnessulógo" di Andrea Zanzotto, "La malattia dell'olmo" di Vittorio Sereni, "A Boris Pasternak" di Franco Fortini, "cimitero di guerra" di Remo Pagnanelli, "L'anguilla del Reno" di Fabio Puster-

la, "Porta Westfalica" di Valerio Magrelli, "Cartina muta" di Milo De Angelis. Sulla base dell'interpretazione allargata di un singolo testo, messo in relazione a una più ampia cartografia storico-poetica, Galaverni è in grado di schizzare, in maniera efficace e originale, le personalità letterarie degli autori presi in considerazione. Ma qual è il metodo seguito? Diciamo subito che Roberto Galaverni è uno dei maggiori critici di poesia attivi oggi in Italia, capace di unire a una vasta cultura letteraria un'indubbia sensibilità testuale. Prova ne sono le lezioni in cui è strutturato il volume. Ma che cosa unisce i nove testi prescelti per l'indagine? Non sono tanto poesie sulla poesia (cioè poesie metapoetiche). Sono invece - spiega lo studioso - «poesie che rappresentano, esplicitandolo e illustrandolo, il processo di definizione del senso che presiede alla loro stessa costituzione. (...) In mancanza di meglio, le ho chiamate poesie autoillustrative (ma si potrebbero definire anche autogiustificative), proprio perché ogni volta, e comunque ciascuna a modo proprio, illustrano il processo di determinazione del rispettivo senso poetico».

Nella fase valutativa, Galaverni mette in campo un criterio personale (tornando al rapporto forma/contenuto), che nell'introduzione condivide con i lettori: «Leggo o ascolto un testo poetico, e quello che più richiama la mia attenzione non è tanto ciò che dice quanto ciò che assicura (o viceversa, nel caso non sussista, che preclude) la vividezza, l'efficacia, l'energia, la necessità, soprattutto la plausibilità di ciò che viene detto. (...) A catturarmi, insomma, è il carattere non arbitrario dell'ingaggio, o meglio dell'interanimazione reciproca tra forma e contenuto, come un altro suono o senso che s'accompagna al questo che una poesia più esplicitamente dice». È chiaro, a questo punto, che per Galaverni etica ed estetica si rivelano una cosa sola. La poesia è infatti per lui «una forma di intrattenimento e insieme di promozione della realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

